



MUSEI D'ARTE DI CERRETO SANNITA

Due sezioni museali si dividono gli spazi del palazzo S. Antonio: il Museo CERamica, MUCER, che espone nel cantinone oltre 400 pezzi di ceramica, tra cui la collezione Mazzacane. Annesso a questo museo è un attrezzato laboratorio ceramico con 30 postazioni. La seconda sezione è il Museo ARte CONtemporanea (MARCON), intitolato a Salvatore Cipolla, che racchiude, all'interno del chiostro di palazzo S. Antonio, una raccolta di opere dei maggiori ceramisti nazionali.



mettono in discussione il concetto stesso di rappresentazione artistica e appaiono sempre più interessati alla semplificazione della forma, per giungere al segno puro che contenga in sé la struttura della cosa e la sua riconoscibilità concettuale. E in ciò anticipando in modo sorprendente le strade percorse in tempi futuri da Braque e Picasso. Nel fervido clima culturale-figurativo della Napoli barocca, si inserisce Cerreto, dando luogo a una produzione ceramica che ripropone modelli e tipologie partenopee, ma con un nuovo, dissonante ed esuberante cromatismo, dal gusto naturalistico, con svelte e nervose immagini animalistiche, che fanno ricordare il rapporto uomo-animale delle civiltà venatorie arcaiche.

Dal terremoto alla rinascita. Dopo il terremoto del 1688 arrivarono in zona artisti come lo Scarano, il Marchitto e il mitico Nicola Giustiniani che portò nella città l'esperienza di Capodimonte. Merita però un cenno particolare soprattutto Giacomo Marchitto, il ceramista chiamato nel 1746 a realizzare il pavimento della chiesa di S. Francesco a Folloni, nel piccolo centro di Montella, pavimento ancora integro nella sua bellezza. Il progettista del complesso, monumento nazionale, era Costantino Manni, figlio di Giovanni Battista, l'ideatore della terza Cerreto, il quale, avendo seguito il padre sul luogo della ricostruzione, si ricordò evidentemente della maestria dei ceramisti cerretesi e scelse per realizzare il pavimento del suo capolavoro il ceramista cerretese. La ceramica cerretese piacque tanto da invadere tutta la zona, come in S. Maria della Neve, sempre a Montella, e in S. Domenico a Bagnoli. Nel XVIII secolo, grazie anche a una facoltosa borghesia mercantile, inizia la vera e propria fioritura di questa vivace attività artigianale che, allontanandosi dagli stretti canoni dell'arte popolare, si avvicinò a una più

raffinata e colta produzione. Come per tutte le arti, anche la ceramica non si è fermata ai secoli scorsi ma, grazie anche alla istituzione della Scuola d'Arte, oggi Liceo Artistico, le botteghe ceramiche non producono più solo ceramica tradizionale, ma si sono aperte alla ricerca, all'innovazione, al design, inserendosi a pieno titolo nel settore dell'artigianato artistico italiano. Una produzione che spesso e volentieri supera le caratteristiche dell'artigianato puro e semplice per avvicinarsi al mondo dell'arte.



Grande piatto, conservato nel Museo della Ceramica

Coordinate:
40.51 N 14.14 E

comune.napoli.it

Napoli-Capodimonte

Tra splendide viste sul golfo di Napoli, il ricordo della Real Fabbrica di porcellane voluta dai Borbone alimenta una cultura ancora viva

Fino al Settecento, Capodimonte è un piccolo borgo sulla collina che sovrasta a nord Napoli, in una splendida posizione panoramica sul golfo. Con l'avvento al trono di Carlo III di Borbone (1734), la monarchia decide di costituire un sistema di insediamenti regi dislocati nel territorio attorno alla capitale, e questo ameno luogo viene scelto assieme a Caserta e a Portici. La reggia viene eretta a partire dal 1738 su disegno di Antonio Medrano e completata, dopo lunghe e complesse vicende, solo un secolo dopo. Accanto, viene istituita la Real Fabbrica di porcellane. Le imponenti opere di sistemazione dell'Ottocento, tra cui l'apertura della strada di collegamento con la città, hanno trasformato l'aspetto del sito, assorbito nel tessuto urbano con l'impetuoso sviluppo postbellico. Il tratto napoleonico della salita a Capodimonte, l'odierna via S. Teresa degli Scalzi, fu aperto sbancando la collina e lasciando le più antiche emergenze a quote diverse rispetto alla strada.

La nascita di un mito

Le porcellane di Capodimonte vedono la luce grazie a un'iniziativa di Carlo III di Borbone che, sposando nel 1738 Maria Amalia Valpurga, figlia dell'elettore di Sassonia Federico Augusto e nipote di Augusto il Forte, creatore della famosa fabbrica di porcellana di Meissen (dalla quale provenivano alcuni pezzi del corredo della consorte), matura l'idea di aprire a Napoli un laboratorio per la produzione di porcellane. Questo gli avrebbe permesso di collocarsi sullo stes-



Veduta della verdeggianti collina di Capodimonte, con la grande reggia borbonica

so piano di alcune fra le più prestigiose corti europee, che erano già in possesso di una propria manifattura, come quelle di Sassonia, di Francia e d'Austria (all'epoca in Italia era attiva solo la fabbrica privata dei Ginori di Doccia).

La fabbrica viene progettata e compiuta nel 1743. Della realizzazione dell'edificio è incaricato l'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice, che sceglie la località detta Bosco di Capodimonte, a poca distanza dalla nuova residenza reale. I primi artisti a lavorare per la manifattura sono: Livio e Gaetano Schepers e Giovanni Caselli, incaricati dell'impasto; lo scultore fiorentino Giuseppe Gricci, con l'incarico di modellatore; il pittore Giuseppe Della Torre e l'intagliatore Ambrogio Di Giorgio.

Le terre più adatte all'impasto della porcellana, provenienti dalla Calabria (Fuscaldò e Porghelia), danno ottimi risultati: la pasta tenera ottenuta risulta superiore a quelle utilizzate nelle più celebri manifatture francesi. Tenera per l'assenza di caolino (difficile da modellare, specie per la resa di particolari minuti), è di uno splendido colore bianco, traslucida e di grana finissima. Ne aumenta il pregio una vernice di copertura di straordinaria compattezza, che determina effetti di luce uniforme e permette toni cromatici estremamente delicati.

Le ragioni di un successo. Dal punto di vista tecnico, il successo delle porcellane di Capodimonte va attribuito alla felice armonizzazione della qualità dell'impasto, adatta a esaltare le belle miniature eseguite in punta di pennello da Giovanni Caselli. Queste, per la capacità della pasta tenera di permettere



Una figurina di un presepe napoletano ottocentesco



LA RACCOLTA DI VILLA FLORIDIANA

Villa Floridiana fu costruita nel XIX secolo sulla collina del Vomero come residenza estiva per la duchessa di Floridia, Lucia Migliaccio, che aveva sposato Ferdinando IV di Borbone durante l'esilio palermitano, negli anni dell'occupazione francese. Intorno alla villa si estende un parco dal quale si gode un magnifico panorama, che abbraccia il golfo di Napoli. La villa è oggi sede del Museo nazionale della Ceramica «Duca di Martina». Il nucleo principale delle opere esposte è formato dalle raccolte donate nel 1911 allo Stato dagli eredi di Placido De Sangro, duca di Martina, appassionato collezionista che, visitando le principali capitali europee, raccolse a partire dal 1860 un numero imponente di coralli, avori, smalti, tabacchiere, oggetti in vetro e, soprattutto, porcellane provenienti dalle maggiori fabbriche europee, ma anche cinesi e giapponesi, e maioliche prodotte nei principali centri italiani. Tra le opere da ricordare, La Pietà, vera e propria scultura in scala minore realizzata da Gricci intorno al 1744-45, il grande vaso Augustus Rex del periodo carolino, la splendida caffettiera a fondo turchino con natura morta della manifattura di Capodimonte e, infine, il cospicuo gruppo di opere provenienti dalla manifattura toscana Ginori e da quella veneta di Nove.

Testa di Bacco bambino (anni 50 del Novecento)



alla vernice di copertura di assorbire la decorazione, presentano ancora oggi un morbido e inconfondibile effetto di 'sottovetro'.

Gli oggetti realizzati a Capodimonte, pur ispirandosi alla produzione di Meissen, raggiungono ben presto una forma artistica autonoma, elegante e raffinata. L'originalità dei decori del Caselli e del pittore Giuseppe Della Torre conferisce squisita eleganza e rara finezza agli effetti pittorici. Nell'ambito della produzione plastica (animali, uccelli, figurine isolate e a gruppi), Capodimonte giunge a realizzazioni molto originali, che le permettono di diventare famosa in tutta l'Europa. In questo periodo, gli oggetti che più identificano il gusto e l'arte dei maestri sono tabacchiere di squisita fattura, brocche e bacili, pomi di bastone, vasi policromi, vasi da camino, tazze per uso domestico, caffettiere, lattiere, servizi di piatti con decori di ispirazione giapponese, oppure raffiguranti paesaggi, gruppi floreali, soggetti a sfondo mitologico e vedute di ville napoletane. Tutte le produzioni sono contrassegnate dal giglio azzurro.

La Real Fabbrica ferdinandea. Nel 1759 Carlo III, in procinto di trasferirsi in Spagna per ereditare il trono dal fratello Ferdinando VI, decide di chiudere la fabbrica e di portarsi via attrezzature, macchinari, forme, pasta e diversi artisti attivi a Capodimonte. Il sovrano dà anche l'ordine di distruggere i forni e tutti i macchinari che non può trasportare, evidentemente per impedire al figlio di realizzare a sua volta una manifattura di porcellana, che Carlo considerava non un bene della Corona, ma di proprietà personale.

Nel 1771 Ferdinando IV di Borbone, figlio di Carlo e suo successore, decide di riaprire la manifattura, prima nella reggia di Portici e, nel 1773, nel palazzo della capitale. Le porcellane della Real Fabbrica ferdinandea sono contrassegnate con una lettera «N» azzurra coronata. I primi anni, sotto la direzione dello spagnolo Tommaso Pérez, risentono soprattutto dell'influenza di Francesco Celebrano, artista poliedrico ma non sempre ispirato. Alcuni artefici della prima fabbrica vengono chiamati a partecipare ai lavori della nuova manifattura e le prime opere sembrano semplici imitazioni di ciò che un tempo era stata la grande arte ceramica di Capodimonte.

Alla fine del Settecento, Pérez muore e viene sostituito da Domenico Venuti, uomo colto, figlio e nipote di archeologi famosi e successivamente amico di Goethe e di Canova. Sotto la



Un artigiano modella una figurina



CAPOLAVORI AL MUSEO DI CAPODIMONTE

Il grandioso edificio, che staglia la mole rossiccia nel verde del parco, ha forme severe vivacizzate dalle forti paraste che ne scandiscono il prospetto. Dal 1758 e fino al 1806 ha ospitato i nuclei storici e artistici della collezione Farnese, che Carlo di Borbone aveva ereditato dalla madre Elisabetta. Durante il decennio francese (1806-15), la reggia venne adibita ad abitazione dei nuovi sovrani, funzione che conservò con il ritorno dei Borbone e dopo l'Unità.



Nel 1957, il palazzo fu sistemato per essere la sede del Museo e Gallerie nazionali di Capodimonte, tra le maggiori raccolte d'arte italiane. Di eccezionale interesse i dipinti della collezione Farnese, tra i quali figurano celebri opere di Tiziano, Masaccio, Raffaello, Michelangelo, Masolino da Panicale, Luca Signorelli, Filippino Lippi, Mantegna, Giovanni Bellini, Lorenzo Lotto, Giulio Romano, Parmigianino, oltre a stranieri del calibro di El Greco e di Pieter Brueghel il Vecchio. Altri capolavori (Simone Martini, Caravaggio, Jusepe de Ribera) sono raccolti nella Galleria della pittura.

Interessante anche la Galleria delle porcellane, sezione che raccoglie quanto resta (circa 3000 pezzi) dei ricchi servizi da tavola e delle suppellettili ornamentali delle diverse residenze reali napoletane. La visita include, tra l'altro, l'Appartamento storico, dove si trova il celebre Salottino di porcellana, voluto nel 1757 da Carlo III. A ricordo del passato industriale del luogo, nel giardino sopravvive l'edificio della manifattura di porcellane, oggi sede di un istituto professionale per l'industria della ceramica e della porcellana.

nuova direzione muta l'intera organizzazione della fabbrica. Nel 1781 giunge a Napoli Filippo Tagliolini, proveniente dalla Imperiale Manifattura di Vienna, che diventa capo modellatore. Arrivano anche artigiani fiorentini, tedeschi e veneziani, che danno luogo a una produzione più qualificata dal punto di vista tecnico, favorita anche dalla scoperta a Caprarola di nuove terre per gli impasti. Tra i manufatti più significativi dell'epoca, il magnifico Servizio Ercolanese, spedito nel 1782 a Carlo III, e il celebre Servizio Etrusco, donato a Giorgio III nel 1787 e ancora custodito a Windsor. La Real Fabbrica cessa definitivamente la propria attività nel 1806 e viene venduta nel 1807.

Una tradizione ancora presente. La produzione ceramica continua tra Otto e Novecento, seguendo la strada tracciata dai Borbone, e si sviluppa anche nel settore della terraglia, con i Del Vecchio e i Giustiniani. Vanno ricordati anche i Migliolo, i Mollica, i Colonnese, i Savastano e gli Esposito, che eccelsero in ambiti diversi: terraglia decorata in stile ferdinando, terrecotte a figure rosse o nere di ispirazione archeologica, porcellane in stile Capodimonte con fiori a tutto tondo. Dagli anni 50 del Novecento la crescita della produzione commerciale lancia nuove tendenze ornamentali, basate sulla diffusione dei motivi figurativi e floreali. Nelle manifatture contemporanee, la fabbricazione di oggetti di uso comune si affianca a quella di manufatti di pregio, vasellame, servizi da tavola, pannelli murali, oggetti ornamentali, che continuano l'alta tradizione della Real Fabbrica settecentesca.



Aquila reale (1940), produzione di Capodimonte

Coordinate:
41.23 N 14.51 E

comunesanlorenzello.it

San Lorenzello

Alle falde del monte Erbano, a metà fra storia e leggenda, prosegue in chiave attuale la tradizione degli antichi maestri figulini

San Lorenzello sorge ai piedi del monte Erbano, di cui parlano Livio e Polibio per gli scontri tra Annibale e Fabio Massimo durante la seconda guerra punica. Accanto alla storia non manca la leggenda. Si narra che San Lorenzello nacque da un bacio: il giovane Filippo Lavorgna, rampollo di un'antica famiglia longobarda scampato alla devastazione della vicina Telesia (864) da parte dei saraceni, per un anno intero dimorò nei boschi e decise poi, confortato dall'amore della bella Rosita, di costruire una nuova dimora per sé e per gli altri superstiti. Era la notte di S. Lorenzo, una stella luminosa attraversò il cielo e cadde a valle: nacque così San Lorenzello.

L'insediamento ebbe vicende alterne e subì, come tanti altri centri del Mezzogiorno, le dominazioni longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese. Con l'avvento del Regno d'Italia, San Lorenzello diviene comune della provincia di Benevento.

L'abitato è stato più volte ricostruito a causa dei terremoti, in particolare quelli del 1688 e del 1805. Il centro storico conserva, però, l'interessante struttura urbanistica medievale, ricca di valori ambientali nelle piazzette e nelle stradine coperte da volte, chiuse tra case arricchite da elementi architettonici che raccontano il gusto di più epoche. Nella campagna, l'argento degli oliveti annuncia la produzione dell'olio extravergine, che si sposa con la fragranza dei famosi tarallucci. Il nucleo antico del paese si adagia ai piedi di un rilievo ricco di erbe aromatiche. La visita può iniziare proprio tra le folte conifere



Il piccolo borgo di San Lorenzello, ai piedi del monte Erbano, circondato dal paesaggio agreste